

PARLIAMO UN PO' DI DIO?

Passeggiate nella letteratura dove Dio respira di nascosto

23 Novembre 2017 – seconda passeggiata

“PLENILUNIO” di G. de Maupassant

1. DON MARIGNAN: ELOGIO DEL CONFINE CHIARO E DISTINTO

- Inizio del racconto: **un sacerdote tutto d'un pezzo**, “la sua fede era salda, senza oscillazioni... sinceramente **convinto di conoscere il suo Dio**, di **capirne** i disegni, le volontà”, perfino “**le intenzioni**”! Per lui il mondo è una costruzione di logica rigorosa, in cui ad ogni domanda corrisponde una risposta netta, evidente, rassicurante. Non c'è spazio per inquietudine, sfumature, ricerca, rischio... novità... Don Marignan non mormora, don Marignan predica e tiene tutto a distanza.
- “Alto e magro”, **chiuso** nella sua veste, che **scuote** perché non gli rimangano attaccate le mollezze del corpo e della sensibilità della donna, fosse anche suora. **L'amore**, che di sua natura travolge le barriere troppo nette e rimescola i confini, va **tenuto a bada. I confini e le distanze sono per lui essenziali**: il giorno per vivere, la notte per dormire; le stagioni perché la vita sia regolare. Per lui **viene prima lo schema mentale, entro il quale la vita deve costringersi**. In una parola: non c'è spazio per lui di rimaner sorpreso di qualcosa. Le domande che si pone sono **sempre solo quelle di cui è certo di conoscere già la risposta**.

“Sono sempre le stesse domande che passano per la testa di Tereza fin dall'infanzia. Perché le domande veramente serie sono solo quelle che possono essere formulate da un bambino. Solo le domande più ingenuie sono veramente serie. Sono domande per le quali non esiste una risposta. Una domanda per la quale non esiste risposta è una barriera oltre la quale non è possibile andare. In altre parole: sono proprio le domande per le quali non esiste risposta che segnano i limiti delle possibilità umane e tracciano i confini dell'esistenza umana” (M. Kundera, L'insostenibile leggerezza dell'essere, 153)

Tener vive le domande fondamentali nel cuore degli uomini, in una cultura che vorrebbe stare in superficie e lasciarle sprofondare in fondo allo stagno: cfr. Ea in “Dio esiste e vive a Bruxelles”.

“Non molto tempo fa, un'insegnante mi raccontava che i suoi migliori studenti ritenevano che non fosse più necessario scrivere nulla [cioè nessuna opera di letteratura]. Secondo loro, oggi tutto si

*può fare con le cifre, e se non si può fare con le cifre, non vale la pena farlo. Direi che è naturale pensarla così per una generazione che è stata indotta a credere che imparare serve a eliminare il mistero. Per costoro, la narrativa può essere davvero inquietante, perché lo scrittore di narrativa si interessa del mistero che viene vissuto. Si interessa del mistero ultimo, quale noi lo troviamo incarnato nel mondo concreto dell'esperienza sensoriale" (F. O'Connor, *Nel territorio del diavolo*, 83-84)*

“Cinquecento milioni di che?”

“Hem! Sei sempre lì? Cinquecento e un milione di... non lo so più. Ho talmente tanto da fare! Sono un uomo serio, io, non mi diverto con delle frottole! Due più cinque: sette...”

“Cinquecento e un milione di che?” ripeté il piccolo principe, che non aveva mai rinunciato a una domanda una volta che l'aveva espressa” (da A. de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*).

*“Nel regno del Kitsch totalitario, le risposte sono già date in precedenza ed escludono qualsivoglia domanda. Ne deriva che il vero antagonista del Kitsch totalitario è l'uomo che pone delle domande. Una domanda è come un coltello che squarcia la tela di un fondale dipinto per permetterci di dare un'occhiata a ciò che si nasconde dietro. Del resto, è così che Sabina aveva spiegato a Tereza il significato dei suoi quadri: davanti c'è la menzogna comprensibile e dietro, intravista, l'incomprensibile verità” (M. Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, 274).*

Nei Vangeli Gesù pone circa 220 domande.

Alle volte le parabole sono introdotte da una domanda di ingaggio: “Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli...”. Alle volte si concludono allo stesso modo: “Chi di loro ti pare essere stato il prossimo dell'uomo ferito?”. Alle volte la parabola si conclude lasciando sospesa la dinamica del racconto: il figlio maggiore della parabola del padre misericordioso entrerà in casa a far festa, o se ne starà fuori?

Gesù, insomma, vuole che i suoi ascoltatori, soprattutto i suoi discepoli, lavorino in profondità sulle domande, per trovare sentieri di senso (“Chi ha orecchi per intendere, intenda!”).

- Il tema della **centralità dell'uomo nel creato**: in che senso? Nel senso che, attraverso la coscienza dei figli e delle figlie di Adamo, l'Universo giunge a conoscere se stesso, **a porsi domande su di sé**. Ad **amare se**

stesso come espressione di Colui che respira al fondo di ogni cosa. Se tradisco la mia vocazione ad essere il luogo in cui l'Universo ha consapevolezza di sé, tradisco la mia identità profonda! **La mia identità profonda è di far circolare conoscenza, interrogativi, meraviglia, gratitudine, cura spirituale per lo spirito che si esprime nella materia.**

“Il biologo francese Jacques Monod, Nobel per la medicina nel 1965, nel suo libro *Il caso e la necessità* descrive l'universo come inospitale per la vita, l'uomo come “uno zingaro” ai suoi margini, e conclude: *L'uomo finalmente sa di essere solo nell'immensità indifferente dell'Universo da cui è emerso per caso.* In esplicita polemica con Monod, il biochimico belga Christian de Duve, a sua volta Nobel per la medicina nel 1974, scrive nel suo *Polvere vitale: Alla famosa frase di Monod: L'universo non era gravido di vita, né la biosfera era gravida dell'uomo, io rispondo: Lei sbaglia; erano gravidi [...]* Io considero questo universo non come uno scherzo cosmico, bensì come un'entità dotata di significato, fatta in modo tale da generare la vita e la mente, destinata a dare origine a esseri pensanti in grado di discernere la verità, di apprendere la bellezza, di sentire amore, di desiderare il bene, di definire il male, sperimentare il mistero” (V. Mancuso, *Questa vita*, 42).

L'annuncio cristiano: al centro del Cosmo non sta l'uomo, **ma un uomo, Gesù di Nazareth.** “Tutte le cose sono state create / per mezzo di lui e in vista di lui. / Egli è prima di tutte le cose / e tutte in lui sussistono. / [...] Piacque a Dio / di fare abitare in lui ogni pienezza / e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, / rappacificando con il sangue della sua croce, / cioè per mezzo di lui, / le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli” (Col 1,16b-17.19-20) Un uomo, peraltro marginale... **il paradosso cristiano!** Davvero la fede è un'avventura... nella quale siamo tutti impegnati! **Cosa vuol dire, per la nostra immagine di Dio e della divinità di Gesù, aver scoperto che il cosmo è tutt'altro rispetto a come ce lo immaginavamo?**

2. LA CHIESA E LA GIOVANE

- Contrappasso: a fronte della rigidità dello zio, la **continua meraviglia della nipote**, la sua gioia effusiva, i suoi sentimenti sciolti, dilaganti. La sua affettività allegra, morbida, avvolgente. Se don Marignan è il ghiaccio, la nipote è acqua che scorre, torrente in piena. “Quando lo zio

le faceva la predica, lei rideva: quand'egli si offendeva con lei, lo abbracciava di slancio”.

La nipote ha il potere pericoloso di **risvegliare** dal fondo di lui “quel senso della paternità che dorme in tutti gli uomini”. Una forza più profonda della sua razionalità irrigidita: la paternità sorge dal corpo, dalle pulsioni, dagli ormoni, dagli affetti, dai ricordi, dalla passione e dalla sessualità: **un'ombra da imbrigliare!** D'altra parte, la donna in quanto tale è ricettacolo di misteriose forze pericolose, agli occhi di don Marignan: “Più ancora del loro corpo, abisso di perdizione, odiava il loro animo amoroso [...] lo faceva andare in bestia quel bisogno di amare che sentiva fremere continuamente in esse”. Con le suore è “indulgente”, ma sempre attento al **pericolo** che rappresentano: “Sentiva sempre vivo, in fondo a quei loro cuori incatenati ed umiliati, **l'eterno amore che giungeva fino a lui, benché fosse prete!**”

- Don Marignan ha **un progetto sulla nipote**: “S'era ficcato in capo di farla diventare suora di carità”. **La vita va rinchiusa nello schema, ciò che è misterioso (cioè inquietante e pericoloso) va disarmato.** Chi sia e come sia fatta, di quale stoffa sia tessuta l'umanità della giovane, non importa...

Che cosa chiede il mondo giovanile al mondo degli adulti? Cosa chiede alla Chiesa? Anzitutto uno spazio di ascolto.

“Il loro [*dei giovani in Italia*] è il travaglio di chi soffre il venir meno di un modello percepito come inadeguato e insoddisfacente e per questo respinto, e vorrebbe trovare un modo nuovo di vivere il rapporto con Dio, la ricerca di un'autenticità di vita, la strada verso la speranza e la felicità. Conoscono le forme della religiosità del passato, istituzionali, tradizionali, definite: le hanno ricevute dal catechismo, dall'oratorio, in famiglia, dai nonni. Ma non sanno come quelle possano rispondere alle domande che essi portano dentro di sé, esigenti e inedite; le tracce di un modo diverso di vivere la fede si fanno strada dentro di loro a fatica. Il percorso è difficile e rischioso, anche perché spesso vissuto in solitudine, talvolta in compagnia di adulti che vorrebbero continuare ad essere i maestri per un tempo che non c'è più. Così molti di loro hanno imparato a compiere una selezione tra gli elementi appresi [...] la modalità di abitazione dell'esperienza cristiana, la forma della fede individuale, viene disegnata in modo del tutto singolare: i contenuti come pure le pratiche, i valori come pure le regole, tutto viene deciso dal singolo, che pesca dalla tradizione come da un serbatoio, prendendo ciò che gli è utile, lasciando ciò che gli appare inutile, lontano o addirittura estraneo.

Il legame con la comunità è troppo debole per inserirli e radicarli in maniera viva nella tradizione. Nascono anche da qui smarrimenti, distanze, e persino sensi di colpa: quelli di chi, convinto che la fede coincida con il modello da

cui ha preso le distanze, finisce per scambiare il proprio travaglio e la propria ricerca con l'incredulità. Così, il cielo comincia a rannuvolarsi quando ci si convince di non essere più credenti, perché il proprio modo di credere si discosta da quello istituzionale imparato al catechismo, quando si percepisce il linguaggio della Chiesa come obsoleto ed estraneo, quando le risposte che si ricevono alle proprie domande non sono convincenti. Forse nessun educatore ha insegnato a questi giovani che Dio non è a portata di mano; l'incontro con lui, l'apertura alla Sua azione, l'accostarsi al Suo mistero è un'esperienza complessa, che mette in gioco tutta l'esistenza di una persona.

L'atteggiamento dei giovani verso Dio non è in genere ostile o negativo, ma rispecchia semplicemente la naturale fatica della ricerca di Lui. Forse nessuno ha detto loro che Dio non è un'evidenza, che – come a Mosè – Dio si rivela solo di spalle e che il rapporto con lui è dentro gli alti e bassi della vita. I giovani hanno una visione della vita cristiana rigida, definitiva e senza tempo, dentro la quale non trovano posto le domande personali o la sensibilità che soggettivamente vorrebbe reinterpretare il senso della fede. Da questo modo di credere essi prendono le distanze, abitando lo spazio dell'esperienza cristiana in modo soggettivo e individualistico. (Rita Bichi – Paola Bignardi, (a cura di), *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Vita e Pensiero (2015). Testo delle conclusioni di P. Bignardi in www.famigliacristiana.it/media/pdf/bignardi_dioamodomio_conclusioni.pdf

Tango e Furlana

*Er Papa nun vo' er Tango perchè, spesso,
er cavajere spigne e se strufina
sopra la panza de la ballerina
che su per giù, se regola lo stesso.*

*Invece la Furlana è più carina:
la donna balla, l'omo je va appresso,
e l'unico contatto ch'è permesso
se basa sur de dietro de la schina.*

*Ma un ballo ch'è der secolo passato
co' le veste attillate se fa male:
e er Papa, a questo, mica cià pensato;*

*come voi che se movino? Nun resta
che la Curia permetta in via speciale,
che le signore s'arsino la vesta.*

(Trilussa)

“In questo mondo coloro che mi amano / cercano con tutti i mezzi /

Di tenermi avvinto a loro. / Il tuo amore è più grande del loro, /

Eppure mi lasci libero” (Tagore)

3. LA GRAZIA INATTESA AL DI LA' DEL CONFINE

- Con che cosa viene a dover fare i conti il (giovane?) prete? Con la vita che segue **altri sentieri**, che non si lascia accartocciare dentro il suo schema mentale... **la vita freme nel corpo della nipote**: “La sua nipote aveva l’innamorato”. Reazione di don Marignan: prima negazione, poi turbamento, e poi rabbia, indignazione e violenza. Il suo ruolo di tutore morale. Il suo **“furore di sacerdote di fronte all’invincibile amore”**.

Gli schemi che si rompono: alle volte l’ingresso della Grazia forza le difese, come ci ha raccontato Flannery O’Connor... Altre volte sussurra, come dal fondo della notte...

“Una generazione adultera pretende un segno? Nessun segno le sarà dato, se non quello di Giona profeta...” (Mt 12,39).

- **Paradossale**: la religione che racconta che “Dio è amore”, che l’amore è il Signore stesso che respira e vive al fondo delle cose... genera un uomo, suo ministro, suo sacerdote, che **teme l’amore e ne è infastidito e diffidente**. “Furore di sacerdote di fronte all’invincibile amore”. Il sacro istituzionalizzato rimane confuso e reagisce con violenza di fronte al sacro che freme al fondo della carne e del sangue? **Come si è interrotto il flusso dall’uno all’altro nome dell’amore?**

La paradossalità di doni che diventano ostacoli... da Gen 3 in poi: dal giardino di Eden alla Legge di Mosè relativa al Sabato... se la religione non favorisce la piena espressione della vita, qualcosa non sta funzionando...

- Inizia **qualcosa di nuovo**: “Aprì la porta e si fermò sulla soglia, sorpreso dallo splendore del plenilunio, tale che di rado capitava di vederlo”, tanto più a lui, che di notte può solo dormire, perché “la notte è fatta per dormire”! Attraversa la soglia ed entra in un mondo nuovo, sconosciuto, dove le cose non sono nette, ma soffuse; **dove i confini sono incerti**, e i suoni solitari e suggestivi... Dove non si può che... **“mormorare”**. Dove non si può essere “in continua esaltazione” o “passeggiare a gran passi”, dove non ci si muove “svelto svelto, come se fuggisse un pericolo”. Nella notte, sotto la luna piena, **si rallenta**: “come improvvisamente indebolito, stremato; aveva voglia di mettersi seduto e di star fermo a contemplare, ad ammirare Dio attraverso la sua opera”. **Contemplare, ammirare**. Non sono verbi che don

Marignan non conoscesse: ma ora sta accadendo un fatto nuovo, che fa sì che quei verbi fioriscano di senso nuovo dal di dentro. Prima era un'ammirazione intellettuale, ora è una contemplazione reale, che **sorge non dall'alto** della logica stringente e deduttiva, ma **dal profondo** del senso di meraviglia per le cose che si rivelano così come sono. E' la contemplazione del creato trasfigurato dalla sua luce intima, quando si è **entrati in profondità** nel suo tessuto... come in uno di quegli *stereogrammi*... La grazia come *incarnazione*...

E invece, per contrasto, il tema della creazione che si offre al banchetto dello sguardo umano, ma ne rimane estranea...

*“Era accaduto in Svizzera, durante il primo anno della sua terapia, anzi, nei primi mesi. All’epoca era come se fosse ancora completamente un idiota, non sapeva neppure parlare bene, a volte non riusciva a capire cosa volessero da lui. Una volta era andato sui monti, in una chiara giornata di sole e aveva camminato a lungo con un solo tormentoso pensiero che non riusciva in nessun modo a concretizzarsi. Davanti a lui c’era un cielo splendente, sotto di lui il lago, tutto attorno l’orizzonte, luminoso e infinito, che non aveva limiti, né confini. Si era guardato a lungo intorno, in uno stato di afflizione. Ora gli era tornato in mente che aveva disteso le braccia verso quel luminoso, infinito azzurro e aveva pianto. Lo tormentava il fatto di sentirsi assolutamente estraneo a tutto ciò. Che banchetto era quello! Che perenne grandiosa festa, cui non c’era fine e che da sempre, dalla prima infanzia, lo aveva attirato senza che potesse in alcun modo partecipare a quella festa! Ogni mattina sorgeva quello stesso sole luminoso. Ogni mattina sopra la cascata c’era l’arcobaleno; ogni sera, la montagna innevata, la più alta di tutte, in lontananza, all’estremità del cielo, ardeva di una fiamma purpurea; ogni «minuscolo moscerino che gli ronzava accanto in un caldo raggio di sole partecipava a quel coro: conosceva il suo posto, lo amava ed era felice»; ogni filo d’erba cresceva ed era felice! E ogni cosa aveva la propria strada, ogni cosa conosceva quella strada, si allontanava cantando e cantando ritornava; lui solo non sapeva nulla, non comprendeva nulla, né le persone, né i suoni, era estraneo a tutto, era un reietto. Oh, a quell’epoca, naturalmente, non avrebbe neppure saputo usare quelle parole per esprimere il suo dubbio; il suo tormento era sordo e muto; ma ora gli pareva di aver detto già allora le stesse cose, proprio quelle parole[...].” (F. Dostoevskij, *L’idiota*, 466-467)*

Cfr. la trasfigurazione; *in nuce*, **lo sguardo di Gesù** è già sguardo di trasfigurazione: vede e gode della bellezza e potenza profonda delle cose. E’ **l’amore che trasfigura**.

“Era giugno, verso mezzogiorno. Passeggiavo in una delle vie di quella città molto tranquilla. Improvvisamente, ebbi l’impressione che il mondo si

*allontanasse e si avvicinasse nello stesso tempo o, piuttosto, che il mondo si fosse allontanato da me, di essere in un altro mondo, più mio che il precedente, infinitamente più luminoso; i cani nei cortili abbiavano al mio passaggio accanto agli steccati, ma i latrati erano divenuti, tutto a un tratto, come melodiosi, o meglio attutiti, come ovattati. Mi sembrava che il cielo fosse diventato estremamente denso, che la luce fosse quasi palpabile, che le case avessero uno splendore mai visto, uno splendore insolito, veramente fuori dell'ordinario. E' molto difficile da definire; ciò che è più facile da dire, forse, è che provai una gioia enorme, ebbi la sensazione di aver compreso qualcosa di fondamentale; che mi era capitato qualcosa di molto importante. In quel momento mi sono detto: Non ho più paura della morte. Avevo la sensazione di una verità assoluta, definitiva. Mi sono detto che quando, più tardi, avessi avuto delle tristezze o delle angosce, mi sarebbe bastato ricordarmi di quel momento per ritrovare la serenità, la gioia. Ciò mi ha sorretto per un certo tempo [...] (E. Ionesco, cit. in M. Eliade, *Spezzare il tetto della casa. La creatività e i suoi simboli*, 24-25)*

- **La vita è più vasta e profonda** del mio pensiero, più dinamica, più profonda. E' molto più di quello che io mi costruisco nel pensiero. **Se non "apro la porta"**, mi perdo il meglio, mi perdo tutto! Mi perdo la possibilità di "contemplare Dio attraverso la sua opera", e mi illudo di conoscerlo fin nelle sue intenzioni! Quando, in realtà, è **solo un guardarmi allo specchio**... viene in mente il fariseo della parabola di Gesù: "Pregava tra sé e sé e diceva: Ti ringrazio, Signore, perché io non sono come questo pubblicano"... (cfr. Lc 18,9-14).
- Don Marignan **scopre** che non c'è solo il giorno (la razionalità stringente, la disciplina ferrea, i confini netti e implacabili) ma anche la notte (le forze che non controllo, fuori e dentro di me, che si muovono alle radici delle cose e a cui posso affidarmi o meno, forze vitali con cui fare i conti, forze che attraversano i confini netti e portano acqua dove c'è solo tanto ghiaccio...). Il giorno è bello perché c'è anche la notte. Il "velo mezzo gettato sul mondo", la penombra della notte inondata di luce, è il teatro adatto **alla presenza sacra e misteriosa dell'amore originario** (come Adamo ed Eva che passeggiano nel giardino, come Ruth e Booz sull'aia tra i covoni... amor sacro ed amor profano si intrecciano nel respiro dei due innamorati sotto il cielo notturno...).
- C'è, all'inizio, un senso di estraneità tra l'amor sacro di don Marignan e l'amor profano dei due innamorati. **Come può essere accaduto? È davvero così?**

Prossimo incontro: Giovedì 14 Dicembre, h 20-21.30
"Racconto di Natale" di D. Buzzati